

Il commento

Contro il male la forza della rinuncia

Francesco Paolo Casavola

La notizia della rinuncia di Benedetto XVI alla continuazione del suo ministero di Pontefice della Chiesa cattolica, pronunciata dinanzi ai cardinali riuniti in concistoro, a far data dal prossimo 28 febbraio, ha sbalordito, quanti in ogni parte del mondo, l'hanno ascoltata. Capi di Stato, leader politici, l'hanno commentata con rispetto, non celando tuttavia stupore. Uomini e donne intervistati per strada hanno manifestato anche apprensione per la vita della Chiesa e del mondo. L'eccezionalità dell'evento è certo la prima causa di tanta emotività nell'opinione pubblica. Bisogna risalire al 13 dicembre 1294, data in cui Celestino V che era stato eletto il 5 luglio di quell'anno, fece «per viltade» il gran rifiuto, secondo il ricordo che ne aveva Dante, nella terzina dell'*Inferno*, III 58, a lui dedicata. Ma resta il fatto che la tradizione giuridica della Chiesa conosce la ipotesi dell'abdicazione papale, regolata da due decreti, di Celestino e del suo successore Bonifacio VIII, fino a giungere al vigente codice di diritto canonico, che al canone 332 paragrafo 2 stabilisce: «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti».

L'attuale Pontefice non ha escluso in altra circostanza che ragioni di salute fisica e di condizioni psicologiche spirituali rendano impari il compito a chi ne è gravato. Per il bene della Chiesa, non per il proprio troverebbe fondamento l'abdicazione.

E allora perchè tanto ansiosa attesa di conoscere i veri motivi del gesto di Papa Ratzinger? Pro-

viamo a distinguere due ambiti, uno puramente laico e uno religioso. Per il primo ha risalto la stranezza della rinuncia ad una posizione di primazia vitalizia, quando nella storia del mondo la conquista e la conservazione di una carica, anche temporalmente limitata, determinano strategie e chiedono impegno di forze ed energie quasi per durare in eterno. L'autolimitazione che anticipa la fine di un mandato appare irrazionale. Chi ha valutato la rinuncia di Benedetto XVI come straordinario atto di coraggio ha forse inconsapevolmente usato come paradigma il comportamento di chi tiene la posizione per non cederla a nessun altro. Dato che il coraggio si riconosce all'uno contro gli altri che sono numericamente i più. Ma perchè tanto coraggio? Nella gara alle congetture, quel coraggio può rovesciarsi nel suo contrario, lo scramento di fronte alle difficoltà, la pavidità di cui fu sospettato Celestino V. La storiografia ha reso giustizia a quel lontano anticipatore del nostro Benedetto XVI: fu vinto non dalle fatiche delle discordie tra le grandi famiglie cardinalizie, le ragioni di Stato degli angioini, quelle politiche dei vespri siciliani, lo scissionismo dei francescani spirituali, ma dalla sua vocazione alla vita eremitica.

Le tabelle di valutazione in uso nel mondo dei poteri sociali e politici non aiutano nel nostro caso. Le altre, passate in rassegna tra i credenti, sono piene di interrogativi sulle sintomatologie di malesseri diffusi nella Chiesa e nel Vaticano. Le cronache di questi ultimi anni hanno amareggiato innumerevoli coscienze. Comportamenti del clero, per cui lo stesso cardinale Ratzinger parlò di sporcizia nella Chiesa: documenti sottratti non si sa ancora per chi o per che cosa; oscurità finanziarie; incertezze di giudizi sui mutamenti della società e il pluralismo delle culture. I credenti immaginano che un teologo della statura di Benedetto XVI sia stato in grado di misurare realisticamente quell'impegno che dalle origini del cristianesimo la fede ha richiesto alla ragione. La scelta di trarsi da parte e di lasciare spazio ad altri e più giovani è ben più che un atto di coraggio. È un gesto profetico. Significa Ecclesia semper reformanda, sem-

pre all'altezza di tempi nuovi, sempre nella concreta storicità dell'incarnazione di Cristo. Il Pontefice nell'assolutezza del suo potere sovrano è un servo dei suoi servi. Quando qualcuno se ne possa dimenticare è il monarca che torna a ricordarglielo, dismettendo ogni segno del suo potere e tornando alla sua vita di suddito. È il riconoscimento della grandezza della Chiesa nel solo modo che è disponibile al Papa. Cessare di essere Papa. E se non appaia indiscreto, qui traspare un profilo della profondità psicologica e spirituale di essere in ascolto della volontà di Dio. L'obbedienza non a se stesso, quel se stesso che per ciascuno di noi è ambizione di affermare la propria individualità, ma ad un altro che istante per istante traccia la strada della nostra giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA